

Una fonte diplomatica francese sulla crisi jugoslava

di Felipe Hernandez

Tra il 1980 e il 1991, grazie ai rapporti dei suoi funzionari diplomatici, la direzione del Quai d'Orsay veniva informata sul progressivo degrado delle relazioni tra le repubbliche e le province jugoslave. Gran parte dei resoconti rilevavano l'importanza del ruolo delle *élite* politiche nella decostruzione delle relazioni interetniche. Tale constatazione si ritrova, in particolar modo, nei rapporti presenti nei «Fascicoli Stato e politica interna», «Relazioni internazionali», «Kosovo», «Lega comunista» e «Nato» contenuti nella cartella «Direzione Europa–Jugoslavia». Questi documenti sono consultabili negli Archivi diplomatici del ministero dell'Europa e degli Affari Esteri francesi presso le sedi di Nantes e La Courneuve¹. Certamente tali documenti aiutano a comprendere il funzionamento dello stato jugoslavo, della sua evoluzione, nonché di alcuni aspetti della sua dislocazione. Essi rappresentano, inoltre, uno «sguardo esterno» che completa l'analisi di un contesto molto vasto, nel quale, il destino della RSFJ² non dipendeva unicamente dai conflitti interni, ma anche dalle decisioni della comunità internazionale, in particolar modo degli Stati Uniti e dell'Unione Europea.

Le analisi degli agenti diplomatici francesi sono state influenzate dalle molteplici crisi interne alla Federazione. Delle crisi analizzate attraverso i seguenti avvenimenti: l'estromissione nel 1966 di Aleksandar Ranković, numero due della Federazione, le manifestazioni del giugno 1968 a Belgrado, la «Primavera croata» del 1971, l'estromissione in Serbia nel 1972 degli «anarco-liberali», l'adozione della nuova Costituzione del 1974 e le proteste studentesche nella provincia del Kosovo nel 1981. Anche Tito era consapevole della crisi senza precedenti in cui versava la Federazione. «Dopo la mia morte la Jugoslavia non esisterà più», affermava nel 1978³.

Aleksandar Ranković fu compagno di Tito durante la Seconda guerra mondiale. Dopo il 1945, fu responsabile della stabilizzazione politica e securitaria. Nel 1966 durante il IV *plenum* del Comitato Centrale della LCJ fu accusato di attività di spionaggio ai danni di Tito, di abuso di potere e di tentativo di presa di potere della Federazione jugoslava. In seguito a tali accuse, Ranković fu allontanato dal suo

¹ La sede di Nantes (CADN) conserva gli archivi rimpatriati dall'estero. La sede de La Courneuve conserva i documenti prodotti dall'amministrazione centrale del ministero sin dalla sua creazione. Per la stesura del presente articolo si è preferito soffermarsi sugli avvenimenti compresi tra il 1980 e il 1991 di cui si ha una descrizione esaustiva nei fondi archivistici delle due sedi.

² La Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, nata nel 1945, diventa nel 1963 Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ). Si compone di sei repubbliche: Repubblica Socialista di Slovenia, Repubblica Socialista di Croazia, Repubblica Socialista di Bosnia ed Erzegovina, Repubblica Socialista di Serbia, Repubblica Socialista di Macedonia e Repubblica Socialista di Montenegro e di due province autonome: Provincia Socialista Autonoma del Kosovo e Provincia Socialista Autonoma della Voivodina. D'ora in poi, per motivi redazionali, si preferirà utilizzare i nomi di Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Macedonia, Montenegro, Kosovo e Voivodina.

³ D. Bilandžić, *Hrvatska moderna povijest* [La storia moderna della Croazia, trad. dell'autore], Golden marketing, Zagabria 1999, p. 693.

incarico; soltanto in Serbia e in Montenegro circa 1500 agenti dell'UDBA⁴ persero il posto: un regolamento di conti messo in atto da Tito per rimuovere le forze potenzialmente pericolose dai vertici dello Stato, i funzionari più vicini al ministro dell'Interno⁵. Dal 1966 in poi nei suoi discorsi Tito indicava la Serbia, e soprattutto Belgrado, come il centro nevralgico delle attività dell'opposizione politica e dei suoi nemici⁶. Dopo l'estromissione di Ranković, tre sloveni presero le redini dei servizi di sicurezza: Mitjia Kraigher, Stane Brovet e il *général* Stane Potočar. La direzione serba aveva interpretato l'allontanamento del numero due del governo, non soltanto come la fine dell'unitarismo serbo e jugoslavo, ma anche come la dimostrazione dell'esistenza di lotte interne che miravano al controllo del sistema di sicurezza del paese⁷.

La rivolta studentesca del giugno 1968 a Belgrado, sostenuta da Ljubljana, Zagabria e Sarajevo, sottolineava, da un lato, il ritardo della Jugoslavia in campo politico, economico e sociale, e dall'altro, la mancanza di volontà dei dirigenti della LCJ di modernizzare il paese. Le proteste contro le diseguaglianze si moltiplicavano mentre cresceva il desiderio di un sistema più democratico e di una maggiore partecipazione dei giovani di provincia alla vita delle istituzioni. Secondo la sociologa Zagorka Golubović, l'obiettivo della contestazione del Sessantotto era democratizzare lo Stato e la Serbia⁸. Il movimento chiedeva:

la democratizzazione di tutti i campi della vita sociale, la modernizzazione, la partecipazione degli studenti all'autogestione nelle università e nella vita politica del paese, la soppressione della differenziazione sociale degli studenti, la lotta contro ogni privilegio o forma di sfruttamento, l'attuazione di riforme economiche sociali⁹.

Per il sociologo Laslo Sekelj il movimento sessantottino rappresentava l'ultima possibilità per la Federazione jugoslava per definire gli obiettivi e la natura politica del paese. Ciononostante, la burocrazia titoista preferì salvaguardare la sua *élite* e il sistema che la proteggeva¹⁰.

⁴ *Uprava državne sigurnosti*- Amministrazione sicurezza statale, era un servizio di controspionaggio e di polizia politica che comprendeva quattro grandi sezioni (nemico interno, emigrazione ostile, servizi stranieri e tecnici).

⁵ Dopo l'eliminazione politica di Aleksandar Ranković, i servizi di sicurezza bruciarono 2.141.155 dossier della polizia, S. Cvetković, *Spaljeno pet kilometara dokumenata UDBE* [Cinque chilometri di documenti d'UDBA bruciati, trad. dell'autore], NIN, le 04 09 2008.

⁶ D. Stamenković, *Ranković podnosi ostavku* [Ranković si dimette, trad. dell'autore], in «Novosti», 19 gennaio 2003.

⁷ *Ibid.*

⁸ Z. Golubović, *Moji horizonti: mislim, delam, postojim* [Il mio orizzonte: penso, agisco, dunque esisto, trad. dell'autore], Žene u crnom, Centar za ženske studije i istraživanja roda, Belgrado 2012, pp. 55-63.

⁹ *Jun-lipanj 1968. Dokumenti. Zbornik dokumenata o studentskim zbivanjima u Jugoslaviji u junskim danima 1968. Godine* [Collezione di documenti sugli avvenimenti studenteschi in Jugoslavia nel giugno 1968, trad. dell'autore], Hrvatsko filozofsko društvo, Zagabria 1971, p. 91.

¹⁰ L. Sekelj, *Jugoslavija, struktura raspadanja: ogled o uzrocima strukturne krize jugoslovenskog društva* [Jugoslavia, la struttura della decomposizione: saggi sulle cause della crisi strutturale della società jugoslava, trad. dell'autore], Rad, Belgrado 1990, pp. 145-7.

Tramite l'autogestione, l'instaurazione di una società senza classi, l'esercito e il Partito, Tito cercava un equilibrio tra le repubbliche federali per stabilizzare le divergenze interetniche e difendere il suo potere. Per questo nel 1971, sostenuto dall'esercito e dai quadri conservatori del Partito, annientò la contestazione riformista e nazionalista della «Primavera croata». Quest'ultima rivendicava riforme strutturali nel campo della cultura, della politica, della decentralizzazione, dell'economia e della sicurezza, esigeva maggiori diritti finanziari sui guadagni percepiti sul proprio territorio e denunciava la posizione di debolezza provocata dal centralismo amministrativo di Belgrado¹¹. L'eliminazione e la stigmatizzazione del movimento croato rafforzarono l'idea di una Croazia indipendente sottolineando le differenze con la Serbia. I dirigenti e gli intellettuali della contestazione croata erano riusciti a creare una forza unitaria contro il centralismo burocratico. Un decennio dopo, irreversibilmente influenzati dallo spirito separatista della «Primavera croata», rifiuteranno l'idea di «jugoslavità» e la Jugoslavia¹².

Un anno dopo, nel 1972, Tito attaccava la fazione liberale e riformista serba di Latinka Perović e Marko Nikezić. Essa si opponeva al potere assolutista del Maresciallo e al dominio costante del concetto di partito su quello di stato di diritto¹³: rivendicava, inoltre, la modernizzazione delle istituzioni, una più fluida cooperazione tra le repubbliche, un'economia di mercato e una nuova unità del paese per mettere fine all'accusa di «entità egemonica» rivolta alla Repubblica serba¹⁴. La decisione di eliminare la fazione liberale di Perović e Nikezić aggravò il disastro politico serbo. I processi contro gli «anarco-liberali» riguardarono principalmente la classe laboriosa che non esercitava alcun tipo di potere al di fuori delle linee ufficiali e di cui nessun giornale parlava, e la contestazione intellettuale universitaria e indipendente. Più tardi la Serbia si sarebbe convertita in un terreno di confronto tra intellettuali e potere¹⁵.

Senza considerare le differenze di fondo tra i due movimenti contestatari, Tito applicò una politica burocratica che riduceva gli spazi di libertà d'espressione, proi-

¹¹ D. Jović, *Hrvatska u socijalističkoj Jugoslaviji* [La Croazia nella Jugoslavia socialista, trad. dell'autore], in «Reč», vol. 21, n°75, 2007.

¹² Z. Petrović Piroćanac, *La Serbie et l'ascension de Slobodan Milosevic (1982-1992)* [La Serbia e l'ascensione di Slobodan Milošević, trad. dell'autore], L'Harmattan, Parigi 2011, p. 244.

¹³ L. Perović, *Između anarhije i autokratije, Srpsko društvo na prelazima vekova (XIX-XXI)* [Tra anarchia e autocrazia. La società serba al volgere del secolo (XIX-XXI), trad. dell'autore], Helsinški odbor za ljudska prava u Srbiji, Belgrado 2006, p. 119.

¹⁴ L. Perović, M. Lakićević, *Prelom â 72: uzroci i posledice pada srpskih (komunističkih) liberala oktobra 1972. godine* [Cause e conseguenze della caduta dei comunisti liberali serbi nell'ottobre 1972, trad. dell'autore], E Press, Belgrado 2003, p. 100.

¹⁵ È importante ricordare il ruolo giocato dagli intellettuali del gruppo «Praxis» di Belgrado, le critiche implacabili degli studenti riuniti intorno alle pubblicazioni di «Student» e «Vidici» e le piattaforme *Radionica SIC*, *SKC-Studentski Kulturni Centar* [Il centro culturale studentesco]. Cfr., J. Kljajić, *Disidenti i zatvor* [La dissidenza e la prigione, trad. dell'autore], in «Republika», vol. 10, n. 196, Settembre 1998; N. Miller, *The Nonconformists: Culture, Politics, and Nationalism in a Serbian intellectuals circle, 1944-1991*, CEU Press, Budapest 2007.

bendo un gran numero di pubblicazioni, ostacolando la critica nei centri universitari e ritardando lo sviluppo culturale¹⁶.

La libertà culturale, principio chiave dell'avanguardia jugoslavo, si trasformava in bersaglio di repressione. La politica di tolleranza degli anni Sessanta scompariva in concomitanza con il riavvicinamento tra Tito e Leonid Brèžnev¹⁷. Un riavvicinamento che, nell'azione verso l'opposizione interna, segnava un ritorno alla «sovietologia» ed era indice della regressione politica e morale del paese e di una società civile che non aveva abbastanza potere per contestare le decisioni prese dalle *élite*. La differenza d'opinione era percepita come un ostacolo insormontabile alla cooperazione¹⁸.

Contemporaneamente all'eliminazione della contestazione, la Jugoslavia viveva una crisi di ordine economico di cui le *élite* politiche non parlavano pubblicamente.

Gli archivi diplomatici francesi forniscono apporti considerevoli allo studio di tale crisi. Nel 1971, il Presidente del comitato politico del Consiglio del Nord Atlantico analizzava la situazione interna della Federazione:

la Jugoslavia continua a soffrire di sottosviluppo, di crescita irregolare, di subordinazione eccessiva al commercio e di confusione economica e sociale. Il persistente disequilibrio della sua bilancia commerciale ha, a sua volta, condotto a un deficit della bilancia dei pagamenti, sebbene quest'ultimo sia stato attenuato dagli importanti incassi provenienti dal turismo e dall'invio di fondi dei lavoratori jugoslavi all'estero¹⁹.

Nel 1973 la delegazione francese si esprimeva su una delle conseguenze più critiche del sottosviluppo nel paese:

dobbiamo sottolineare che il problema fondamentale della Jugoslavia è rappresentato dalle importanti differenze tra un Nord, dalle tradizioni occidentali e cattoliche, e un Sud, fortemente influenzato dall'Oriente e dall'Impero otto-

¹⁶ J. Grbelja, *Cenzura u hrvatskom novinstvu: 1945-1990* [La censura nel giornalismo croato: 1945-1990, trad. dell'autore], Naklada Jurčić: Okel, Zagabria 1998, p.153; D. Matic, *Is Nationalism really that bad? The case of Croatia*, in *Democratic transition in Croatia: value transformation, education and media*, Texas a&m University Press, College Station 2007, p. 345; M. Arsić-Ivkov, *Krivična Estetika. Progon intelektualaca u komunističkoj Srbiji* [Estetica penale, persecuzione degli intellettuali nella Serbia comunista, trad. dell'autore], Centar za unapređenje pravnih studija (CUPS), Belgrado 2003.

¹⁷ M. Lopusina, *Ubij Bližnjeg svogi. Jugoslovenska tajna policija 1945/1997* [Uccidi il tuo prossimo. La polizia segreta jugoslava 1945/1997, trad. dell'autore], vol. 1-3, Narodna Knjiga, Belgrado 1997, p. 36.

¹⁸ D. Stojanović, *Podele i sukobi kao deo političke kulture u Srbiji* [Divisioni e conflitti nella politica culturale in Serbia, trad. dell'autore], in *Istorija i sećanje. Studije istorijske svesti*, Institut za noviju istoriju Srbije, Belgrado 2006, pp. 59-64.

¹⁹ Archivi diplomatici del Ministero degli Affari esteri, Direzione Europa. Jugoslavia. 20900. Cartella 307-308. *La situation en Yougoslavie. Rapport du Président du comité politique (NATO confidentiel)* [La situazione in Jugoslavia. Rapporto del presidente del comitato politico (NATO confidenziale), trad. dell'autore], 29 ottobre 1971.

mano. Tali differenze non sono state eliminate né dalla resistenza né da trenta anni di socialismo²⁰.

È innegabile che la Federazione conobbe un certo sviluppo economico tra il 1945 e la metà degli anni Settanta grazie all'appoggio economico occidentale. Negli anni Sessanta, l'aiuto finanziario soprattutto da parte di Stati Uniti, Italia, Francia ed Inghilterra, rappresentava il 47,4% dei redditi. Le banche del regime avevano ricevuto approssimativamente 36 miliardi di dollari²¹. La Federazione fu in grado di reggere un esercito di più di 300.000 uomini e di spendere per la difesa il 23% del proprio reddito nazionale²². Nel 1977 la sua produzione industriale era 14 volte superiore a quella del 1947 e il numero di operai qualificati era aumentato di circa il 60%. Nel campo dell'agricoltura il rendimento della terra crebbe tanto da diventare uno dei più elevati al mondo²³. Poco a poco la Jugoslavia si convertiva in uno dei paesi *leader* della crescita economica tra i paesi mediamente sviluppati. Rispetto alla Cina e all'Unione Sovietica che indicavano un tasso di crescita tra il 5,5 e il 5,7%, quello della Jugoslavia raggiungeva il 6%²⁴.

Tuttavia, il grande problema dell'economia jugoslava era l'indebitamento smisurato delle repubbliche e delle regioni autonome. Nel 1979 il *deficit* commerciale raggiungeva i 7225 miliardi di dollari e il *deficit budgetario* i 3661 miliardi di dollari. Tito fu molto abile nel mascherare la realtà sociale attraverso immagini di prosperità. Si parlava di «progressione positiva dell'economia» dovuta al turismo e all'aumento delle esportazioni. Nel 1978 durante l'XI congresso della LCY, i dirigenti politici non fecero alcun riferimento alla crisi economica e all'indebitamento del paese. Tuttavia, all'inizio del 1980, il debito estero aveva raggiunto i 15 miliardi di dollari e il pagamento di tale debito assorbiva il 15% del PIB²⁵.

La Costituzione del 1974 fu un elemento essenziale per l'interpretazione della situazione jugoslava da parte della diplomazia francese. La Costituzione riconosceva una corrispondenza tra entità etnica e territorio. Offriva il diritto all'autodeterminazione e alla rappresentazione politica dei cittadini e, di conseguenza, la possibilità di possedere un proprio territorio e di instaurarvi dei rappresentanti nazionali²⁶.

²⁰ Archivi diplomatici del Ministero degli Affari esteri, Direzione Europa. Jugoslavia. Stato e politica interna. 1928INVA. Cartone 37. 1971 - 1976, *Rapport sur la situation en Yougoslavie* [*Rapporto sulla situazione in Jugoslavia*, trad. dell'autore], 6 février 1973. Analisi inviata alla direzione Europa orientale dalla delegazione della Francia al consiglio del Nord Atlantico.

²¹ S. Avramov, *Postherojski rat Zapada protiv Jugoslavije* [*La guerra post-eroica dell'Occidente contro la Jugoslavia*, trad. dell'autore], Fakultet za diplomatiju i bezbednost, Belgrado 2008, p. 130.

²² P. Praet, «Études marxistes» [*Studi marxisti*, trad. dell'autore], n. 4, 1992, p. 13.

²³ S. Avramov, *Postherojski rat Zapada protiv Jugoslavije*, cit. p. 125.

²⁴ D. Bilandžić, *Historija Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije: glavni procesi (1918-1985)* [*La storia de la RSFJ: processi principali (1918-1985)*, trad. dell'autore], Školska knjiga, Zagabria 1985, pp. 96-7.

²⁵ V. Meier, *Yugoslavia: a History of its Demise*, Routledge, Londra 1999, p.10; D. Bilandžić, *Historija Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije*, cit., pp. 96-7.

²⁶ P. Lendvai, L. Parcell, *Yugoslavia without Yugoslavs: The Roots of the Crisis*, in «International Affairs», Oxford University Press, Royal Institute of International Affairs 1944-, vol. 67, n. 2, 1991, pp. 251-61.

La Costituzione permetteva dunque alle repubbliche socialiste di sviluppare, oltre ai diritti politici, dei diritti potenziali sul territorio abitato e questo elemento entrava in contraddizione con il principio di base della RFSJ. La Federazione non era infatti stata creata con lo scopo di unificare più territori, ed i principi di società senza classi e di uguaglianza tra le differenti nazionalità alla base della Federazione entravano in conflitto con il diritto di secessione ispirato alla Costituzione. In prospettiva, questa Costituzione si iscrive nella storia della Jugoslavia come una delle ragioni del crollo del partito unico e della lunga agonia del paese²⁷.

Le manifestazioni studentesche della Provincia del Kosovo del marzo 1981 costituiscono un altro episodio di grande rilevanza nelle analisi del Quai D'Orsay. Il *dossier* «Kosovo» degli archivi diplomatici del ministero dell'Europa e degli Affari Esteri contiene, infatti, più di 1000 pagine dedicate a questo episodio.

La «questione Kosovo» fu sollevata pubblicamente in Serbia nel 1968 dagli intellettuali riuniti intorno allo scrittore Dobrica Ćosić. Da quel momento in poi, l'*intelligenza* serba ha sempre voluto influenzare le decisioni riguardanti questa Provincia²⁸.

Negli anni Ottanta la direzione politica serba riconosceva che l'anarchismo e il separatismo si stavano insediando rapidamente nella Provincia autonoma e che il discorso nazionalista di un cittadino albanese sarebbe bastato a provocare un'insurrezione in Serbia²⁹.

La settimana dell'11 marzo 1981 migliaia di studenti albanesi protestarono contro le condizioni di vita nelle residenze universitarie. Le manifestazioni si ampliarono con la partecipazione di centinaia di operai fino a coinvolgere più della metà dei lavoratori della Provincia. Instabilità e precarietà facevano del Kosovo la provincia meno sviluppata della Jugoslavia e dell'Europa.

La rivendicazione generale risiedeva nella volontà di acquisizione dello statuto di Repubblica per il Kosovo con l'obiettivo di creare la «grande Albania»³⁰. Soltanto un anno dopo la morte di Tito si annunciava una nuova epoca. Ad aprile Belgrado dichiarava lo stato d'emergenza e le forze dell'ordine intervenivano. Se fino al 1984 2000 persone erano state condannate alla prigione, tra il 1981 e il 1986 il numero degli albanesi della Provincia condannati era raddoppiato³¹. Secondo le cifre ufficiali, dal 1981 più di 800 maestri e professori albanesi avevano perso il loro posto. Nel 1986 nel giornale «Politika» si affermava che questa linea politica repressiva avrebbe avuto come risultato la moltiplicazione dei nemici dello Stato³².

²⁷ B. I. Bojović, *La domination d'une fausse conscience* [La dominazione di una falsa coscienza, trad. dell'autore], in «Bulletin européen des sciences sociales», Parigi, febbraio 2015, XII.

²⁸ J. Dragović-Soso, *Saviours of the Nation. Serbia's Intellectual Opposition and the Revival of Nationalism*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2002, chap. «The Watershed: Intellectuals and Kosovo, 1985-8».

²⁹ I. Stambolić, *Žrtve* [Vittime, trad. dell'autore], Udruženje nauka i društvo Srbije, Belgrado 2006, p.81.

³⁰ S. Maliqi, *The Albanian Movement in Kosova*, in *Yugoslavia and After: a Study in Fragmentation, Despair and Rebirth*, a c. di D. A. Dyker, I. Vejvoda, Longman, London, 1996 p.141.

³¹ V. Meier, *Yugoslavia: A History of its Demise*, cit., p. 34.

³² M. Lopusina, *Ubij Bližnjeg svogi*, cit., p. 246.

Le manifestazioni non erano state fermate con gli strumenti politici, ma con l'uso della forza da parte della polizia e dell'esercito. L'irredentismo del Kosovo rappresentava un «terremoto politico» che aveva scosso la stabilità e le relazioni etniche del paese trasformando la Provincia autonoma in un «focolaio di crisi». Le reazioni agli avvenimenti del Kosovo erano incoraggiati dalle tendenze centralizzatrici, specialmente in Serbia.

I diplomatici francesi in Jugoslavia

Nel 1982 la direzione della Difesa nazionale francese riuniva una squadra di analisti per esaminare la situazione politica ed economica della Federazione jugoslava. Questo gruppo di lavoro si componeva di rappresentanti del ministero degli Affari Esteri, dell'Economia e della Difesa; e il loro obiettivo era quello di studiare le fratture interne ed esterne suscettibili di colpire il paese e considerare i possibili scenari di evoluzione.

Il fronte internazionale non suscitava alcuna inquietudine. Il ruolo di Belgrado nel contesto della guerra fredda è spiegato nei documenti ufficiali del ministero degli Affari Esteri:

la sua situazione geostrategica a cavallo tra due superpotenze e due campi opposti gli conferisce un'importanza che oltrepassa ampiamente le sue dimensioni e la sua potenza reale. Ciononostante, la Jugoslavia è riuscita, fino ad ora, a preservare la sua autonomia all'interno del movimento dei non allineati³³.

Sul versante internazionale la diplomazia jugoslava si riuniva con i PDG delle grandi aziende, delle banche più prestigiose e con i rappresentanti ufficiali di vari paesi per concretizzare gli accordi commerciali. La Federazione jugoslava si dichiarava, allo stesso tempo, uno stato socialista, europeo, non allineato e mediterraneo; portava avanti il dialogo politico con l'Europa nella speranza di poter avere, in futuro, una certa influenza sulle decisioni europee.

Sul piano interno la Jugoslavia si caratterizzava per la presenza di vari fattori di rischio che preoccupavano gli europei. A preoccupare era soprattutto la crisi politica tra le repubbliche, aggravata dal declino economico e dal populismo nazionalista. Jean-Paul Salini, generale di divisione aerea, affermava che la federazione doveva «conciliare le spinte nazionaliste, le aspirazioni locali e i tentativi di dominazione degli organi a vocazione federale dell'amministrazione, della Lega e dell'esercito»³⁴.

³³ Difesa nazionale, Ministero degli Affari esteri. CADN - Nantes, Belgrado, Ambasciata, serie B, Cartella 168. 79PO/B, *Scénarios de crise*, [*Scenari di crisi*, trad. dell'autore], 28 maggio 1982.

³⁴ Jean-Paul Salini, Generale di divisione aerea, Ministero degli Affari esteri MAE - Parigi, Europa. 1981-1985. 1930INVA/5714, *La Yougoslavie à l'épreuve du Kosovo* [*La Jugoslavia alla prova del Kosovo*, trad. dell'autore], 20 aprile 1981.

Gli analisti francesi pensavano che il pericolo maggiore per la Federazione jugoslava provenisse dalle ricorrenti rivendicazioni nazionaliste della Serbia, della Croazia e del Kosovo. Il disordine politico era aggravato dalla recrudescenza della crisi economica, degli scioperi e dei disordini sociali. La morosità del sistema trovava un riscontro concreto nelle vicende dell'impresa Agrokomerc che aveva depositato più di 900 milioni di dollari in 63 banche jugoslave in cambiali a vuoto. La debolezza principale del sistema jugoslavo risiedeva non soltanto nella comparsa delle fratture nazionali, ma anche nella gestione e nell'incapacità di vigilare sulle sue *élite* e sui suoi organi di controllo³⁵.

La continuità nel paese era strettamente legata al fattore economico. L'autogestione, malgrado il ruolo unificatore dal punto di vista ideologico e sociale, ricorreva a soluzioni sbagliate per trattare le problematiche sociali.

La dissoluzione delle responsabilità accompagnata dalla disoccupazione e dal sovrainvestimento si traduce in una produttività ridotta e in una mancanza di competitività sui mercati occidentali. Il federalismo è una fonte di incoerenze che rivela l'esistenza di zone di penuria accanto a realtà caratterizzate da doppio impiego, investimenti e sprechi di risorse³⁶.

Secondo le analisi del Quai D'Orsay, le difficoltà economiche accentuavano i divari nazionali provocando la nascita di una certa diffidenza verso la Lega dei Comunisti di Jugoslavia. All'inizio degli anni Ottanta l'inflazione raggiungeva il 46%, situazione che metteva in discussione gli investimenti delle imprese occidentali: gli investitori internazionali erano preoccupati per la situazione della Federazione jugoslava e nutrivano seri dubbi sulla sua ripresa. Nel 1982 i principali paesi fornitori di petrolio (Iraq, Algeria, Libia) discutevano sulla riduzione delle loro esportazioni verso la Jugoslavia, mostrando così l'indebolimento geopolitico della RFSJ nella regione³⁷. Tali fattori furono percepiti come la conseguenza di una cattiva gestione dell'economia e provocavano l'aggravarsi delle crisi sociali e politiche.

La Francia doveva reagire di fronte alla complessa situazione jugoslava e decifrare rapidamente le relazioni sociopolitiche tra le repubbliche. Determinare la posizione internazionale da adottare in caso di dissoluzione della Federazione jugoslava era di primaria importanza per Parigi. Gli analisti francesi prevedevano tre scenari possibili.

Il primo annunciava lo scoppio della Federazione. Il consenso raggiunto all'inizio degli anni Cinquanta sulla coabitazione delle repubbliche all'interno del sistema federale poteva essere infranto dalla crisi socioeconomica, dal rafforzamento del nazionalismo e dalle pressioni esterne. Il catalizzatore di questi fenomeni era il Kosovo e lo statuto di repubblica chiesto dai manifestanti. Questa rivendicazione era al centro dell'analisi di un'eventuale dissoluzione federale:

³⁵ N. Andjelić, *Bosnia-Herzegovina: The End of a Legacy*, Frank Cass, London 2005, pp. 58-9.

³⁶ Difesa nazionale, cit.

³⁷ Ibid., Difesa nazionale.

È plausibile che il comportamento del Kosovo si scontri con l'opposizione degli altri membri della Federazione, soprattutto della Serbia. Ciononostante, la percezione del ritardo del suo sviluppo socioeconomico, legato al richiamo dell'irredentismo albanese, è suscettibile di mantenere tra i kosovari un movimento persistente di contestazione verso ogni iniziativa presa dalla Federazione in suo favore. Il rifiuto sistematico di un certo tipo di sviluppo può causare un fenomeno di rigetto negli altri popoli della Jugoslavia che, a loro volta, sarebbero tentati di abbandonare uno stato minacciato di rovina istituzionale e di fallimento economico³⁸.

Per ragioni storiche e politiche, Tito sapeva che l'equilibrio tra serbi e albanesi della provincia del Kosovo era estremamente fragile. Negli anni Cinquanta aveva creato un finanziamento federale rivolto a disinnescare i conflitti sociali ed etnici³⁹. Questa strategia aveva funzionato durante gli anni in cui era rimasto al potere. Le élite serbe avevano perfino creduto che «la questione nazionale» fosse risolta, così come la situazione legata all'interesse dell'Albania nei confronti della popolazione albanese che abitava nel territorio del Kosovo. Philippe Étienne, secondo segretario dell'ambasciata francese in Jugoslavia, aveva intervistato Davor Šošić, capo redattore del giornale croato «Vjesnik». Šošić aveva mostrato a che punto la delegazione serba fosse impreparata ad affrontare una crisi di tale ampiezza:

La crisi del Kosovo ha svelato l'incompetenza della direzione jugoslava sull'Albania e la sua incapacità a rispondere alla propaganda di Tirana. Il problema essenziale è quello dell'Albania poiché un suo orientamento pro-sovietico sarebbe catastrofico per la Jugoslavia⁴⁰.

Le analisi del Quai d'Orsay ritenevano che il Kosovo fosse un territorio di sperimentazione «di un modello di crisi classica di un nazionalismo minoritario» causato dalla goffaggine e dall'irresponsabilità delle autorità centrali e caratterizzato dagli elementi tradizionali della rivendicazione nazionale e della decolonizzazione: crescita demografica rapida di una minoranza, sottosviluppo economico, presa di coscienza nazionale basata sull'educazione, sulla repressione e sul rafforzamento dei sentimenti nazionali. «La realtà sociale ed economica della Provincia era degenerata a tal punto che le sue élite non avevano alcuna soluzione a breve termine e che la Jugoslavia doveva rassegnarsi al problema»⁴¹. Tale situazione rappresentava

³⁸ Ibid., Difesa nazionale.

³⁹ Il Kosovo riceveva il 42,5% dei fondi destinati allo sviluppo. Cfr. G. Troude, *Conflits identitaires dans la Yougoslavie de Tito 1960-1980* [Conflitti identitari nella Jugoslavia di Tito 1960-1980, trad. dell'autore], Édition de l'Association Pierre Belon, Parigi 2007, p. 193.

⁴⁰ Ministero degli Affari esteri - (Parigi), Europa. 1981-1985. 1930INVA/5712, *Compte rendu des entretiens à Zagreb du deuxième secrétaire de l'ambassade*, [Resoconto delle interviste a Zagabria del secondo segretario dell'ambasciata, trad. dell'autore], 24 dicembre 1982.

⁴¹ Max de Calbiac, incaricato d'affari di Francia in Jugoslavia, Ministero degli Affari Esteri MAE - (Parigi), Europa. 1981-1985. 1930INVA/5714, *Malaise dans les milieux étudiants*, [Malumore negli ambienti studenteschi, trad. dell'autore], 9 aprile 1981.

una preoccupazione concreta per l'equilibrio interno del paese e minacciava di risvegliare questioni molto sensibili per il Partito, come quella del nazionalismo. La diplomazia francese a Belgrado annoverava tra le conseguenze più gravi di tale situazione: «un'economia sottosviluppata aggravata da una demografia galoppante, contrasti tra due popoli che si considerano ciascuno come il legittimo occupante della regione e presenza di un paese vicino, l'Albania, il cui nazionalismo si traduce nella difesa di quelli che considera come i fratelli dell'altro lato della frontiera»⁴².

Il secondo scenario prevedeva il ritorno alla dipendenza sovietica. Il riavvicinamento tra la Federazione jugoslava e Mosca si rinforzava grazie alle relazioni con il Comecon (Consiglio di mutua assistenza economica) e ai contatti diplomatici tra i due paesi. Grazie a questo riavvicinamento, i sovietici vedevano realizzato il loro sogno di espansione europea. Motivati dalla posizione geografica della Federazione jugoslava nello spazio mediterraneo, lavoravano per stabilire buone relazioni con Belgrado che avrebbero potuto consentirgli, più tardi, una presenza marittima nell'Adriatico. Mosca conquistava gli jugoslavi con l'aiuto militare e la formazione tecnica. La difesa francese pensava che questa strategia potesse sfociare, in caso di crisi interna, in un riavvicinamento politico⁴³.

Il terzo scenario era segnato dal perseguimento di una politica di equilibrio e di indipendenza. Per la Francia, esso rappresentava una valida ma costosa alternativa al consolidamento delle relazioni sovietico-jugoslave. Bisognava che l'Occidente mostrasse i propri sforzi politici ed economici per risolvere i problemi della Federazione jugoslava e per rinforzare le proprie posizioni commerciali e la propria presenza internazionale nei paesi in via di sviluppo. Parigi riteneva che, senza il sostegno economico e diplomatico degli occidentali, Belgrado avrebbe sperimentato una profonda crisi interna che avrebbe contribuito ad un'exasperazione del nazionalismo⁴⁴.

J. F. Ferrand, generale di brigata e direttore della valutazione strategica della difesa nazionale francese, ha condotto un'analisi sulla situazione jugoslava del 1987:

Il potere centrale vede bloccata la sua azione a causa della rivalità tra le sei repubbliche. Si dimostra incapace di affermare la sua autorità sull'insieme della Federazione. La presenza occidentale e, in particolare, la presenza francese si dimostrano essenziali poiché permettono di controbilanciare l'influenza di Mosca⁴⁵.

Come sottolineato in precedenza, gli anni Ottanta rappresentano nella storia jugoslava il momento in cui la crisi esplose a tutti i livelli. Inoltre, non bisogna dimenticare che, parallelamente all'inasprimento dei conflitti sociali, si assiste alla nascita della contestazione. «La penetrazione delle idee occidentali, la progressiva

⁴² Yves Pagniez, ambasciatore di Francia in Jugoslavia, Ministero degli Affari Esteri MAE (Parigi), Europa. -1985. 1930INVA/5714, *De la crise de Kosovo [Sulla crisi del Kosovo, trad. dell'autore]*, 20 aprile 1981.

⁴³ Ibid., Difesa nazionale.

⁴⁴ Ibid., Difesa nazionale.

⁴⁵ J.F. Ferrand, Ministero degli Affari esteri. - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6701, *Un devenir incertain [Un divenire incerto, trad. dell'autore]*, 20 novembre 1987.

apertura della stampa in seguito alla morte di Tito, la persistenza della crisi e le profonde divisioni in seno alla Lega jugoslava hanno accelerato la presa di coscienza delle carenze del sistema a partito unico»⁴⁶.

Per la diplomazia francese era interessante osservare la maniera in cui il Partito unico si scomponesse di fronte alla comparsa di movimenti alternativi che reclamavano l'apertura del campo politico. In questo processo la Francia voleva giocare un ruolo importante: i suoi archivi diplomatici ne testimoniano l'interesse al rafforzamento della democrazia in Jugoslavia. Parigi considerava l'Italia un partner affidabile per la trasformazione della Jugoslavia e, nello stesso tempo, riteneva necessario investire nella formazione degli universitari nei paesi a tradizione democratica, cercando anche di ricoprire il ruolo di consigliera nell'elaborazione delle nuove costituzioni. La Costituzione del 1974 con i suoi 406 articoli era una delle più lunghe al mondo, estremamente ricca dal punto di vista del contenuto ideologico⁴⁷.

Il potere centrale è crollato. Per sostenersi Tito si è sacrificato ai nazionalismi regionali. Alla sua morte il paese ha ereditato una Costituzione che genera diluizione del potere e inefficienza. Eppure, solo l'apparato centrale e, in particolare il governo, possono considerare di inscrivere la loro azione nella durata e di agire nell'interesse generale del paese, al di là della cacofonia delle dispute nazionaliste e dei combattimenti di retroguardia della lega jugoslava. Tutto è da ricostruire: l'amministrazione ridondante fa da apparato centrale, il personale che vi lavora deve il suo posto a quei padrini della repubblica che rappresenta e non a una competenza verificata⁴⁸.

In quel periodo gli osservatori della diplomazia francese comunicavano costantemente alla loro direzione le informazioni sullo sviluppo della politica jugoslava e sulle lotte interne per il dominio dell'apparato politico. Essi affermavano che il problema centrale della Federazione jugoslava risiedeva nella paralisi delle sue istituzioni di fronte alla crisi economica, nello sfaldamento nazionale, nel crollo della legge e nelle divergenze tra le repubbliche sul futuro del paese. Gli osservatori testimoniavano il rapido accumularsi di segni di malcontento sociale celati dalle polemiche «nazionaliste».

Il malcontento è innegabile, tanto più che l'aumento dei prezzi dei prodotti di base colpisce tutte le famiglie. Qui tutti sono colpiti dall'inflazione. Eppure, se

⁴⁶ Archivi diplomatici del Ministero degli Affari esteri, (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Serie Jugoslavia - Sottoserie 12 - dossier 4, *Pluralisme politique et multipartisme* [*Pluralismo politico e multipartitismo*, trad. dell'autore], novembre 1989.

⁴⁷ Ministero degli Affari esteri - Archivi diplomatici - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Serie Jugoslavia - Sottoserie 12 - dossier 4, *Azione proposta: Conseil en démocratie* [*Consiglio in democrazia*, trad. dell'autore], 29 novembre 1989.

⁴⁸ Ministero degli Affari esteri - Archivi diplomatici - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Serie Jugoslavia - Sottoserie 12 - dossier 4, *Action proposée: aide à la formation de cadres administratifs*, [*Azione proposta: contribuzione alla formazione dei quadri amministrativi*, trad. dell'autore], 29 novembre 1989.

il clima è teso, ancora nessuna battaglia è stata intrapresa. I conflitti sociali che si sono dichiarati fino ad ora puntuali, sono stati regolati attraverso la negoziazione. Fino ad ora, le discussioni nazionaliste hanno impedito la costituzione di un fronte sociale⁴⁹.

I diplomatici osservavano che il nazionalismo, probabilmente, non si sarebbe espresso con una tale violenza se non fosse stato utilizzato dagli uomini politici nelle loro lotte per il potere. Per i politici il nazionalismo rappresentava l'ultima speranza per acquisire una maggiore popolarità all'interno delle proprie repubbliche. È così che un *leader* come Slobodan Milošević era diventato «l'idolo delle masse serbe».

I dirigenti sloveni giocano un gioco analogo. Constatiamo che nei dibattiti recenti nessuno ha compiuto uno sforzo per raggiungere una migliore comprensione reciproca. Le istituzioni della classe politica non rispondono più alle esigenze del momento. La Costituzione del 1974 ha reso la Federazione impotente, e fatto proliferare la burocrazia⁵⁰.

Gli osservatori internazionali sapevano che il sistema di Tito era infestato da una burocrazia obsoleta, incapace di concepire una strategia innovativa che mirasse a far riemergere la Federazione jugoslava dal marasma economico e ad esaminare diversamente la rottura politica tra le repubbliche⁵¹. La popolazione jugoslava era caduta in una regressione socioeconomica crescente e il suo potere d'acquisto aveva raggiunto i livelli degli anni Cinquanta. A tale proposito gli osservatori francesi commentano:

Le difficoltà presenti in Jugoslavia sono spesso attribuite a cause intrinseche: debolezza del potere centrale e problemi di nazionalità. Tuttavia, tali cause sono alberi che nascondono la foresta. In realtà, i problemi importanti della società jugoslava sono gli stessi di quelli dei paesi sovietizzati dell'est: la monopolizzazione del potere da parte della burocrazia del partito, il declino inesorabile dell'economia, la crisi della società socialista (corruzione, alienazione dei giovani) e, addirittura, l'incapacità dei responsabili a valutare i propri problemi⁵².

⁴⁹ Ministero degli Affari esteri - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6701, *Vers un automne chaud ? [Verso un autunno caldo?]*, trad. dell'autore], 14 agosto 1989.

⁵⁰ Ministero degli Affari esteri - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6701, *La Yougoslavie à la croisée des chemins*, [La Jugoslavia all'incrocio delle strade, trad. dell'autore], 9 ottobre 1989.

⁵¹ Dominique Charpy, ambasciatore di Francia in Jugoslavia, Ministero degli Affari esteri - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6698, *La Ligue des communistes yougoslaves en 1987*, [La Lega dei Comunisti di Jugoslavia nel 1987, trad. dell'autore], 13 ottobre 1987.

⁵² Ministero degli Affari esteri - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Jugoslavia, sottoserie 12, dossier 4, *Impressions de Yougoslavie. Mission du C.A.P. à Belgrade*, [Impressioni di Jugoslavia. Missione del C.A.P. a Belgrado, trad. dell'autore], 8 novembre 1988.

Il pessimismo s'installava in tutte le sfere della società ma gli operai subivano maggiormente il degrado del regime. Tra il maggio 1986 e il dicembre 1988, Branko Mikulić, originario della Bosnia ed Erzegovina, era a capo del governo federale jugoslavo e responsabile delle riforme economiche che miravano a ridurre un'inflazione che raggiungeva il 200%⁵³. Mikulić doveva affrontare i numerosi avversari del governo che si organizzavano per denunciare l'incapacità delle *élite* politiche della Lega Comunista jugoslava nel riformare le strutture politiche ed economiche evitando, così, l'esplosione sociale, il rafforzamento dei nazionalismi e l'instabilità generale. Nel dicembre 1988, Mikulić presentava le dimissioni, costretto dal cattivo funzionamento politico del governo federale. La rottura tra *élite* e cittadini si aggravava a causa di una crisi globale che riguardava tutte le sfere della società jugoslava.

I documenti del consigliere dell'Eliseo mostrano un certo pessimismo:

I fattori di crisi si sono amplificati. Otto anni dopo la sua morte, la Jugoslavia è ancora orfana di Tito. L'indebolimento dell'autorità centrale, il rinascere degli antagonismi nazionali, l'apparizione sulla scena di un *leader* serbo con vene populiste e autoritarie come Slobodan Milošević, il marasma economico persistente e un debito di 20 miliardi di dollari, costituiscono uno scenario preoccupante⁵⁴.

Mentre gli scioperi contro l'austerità e la crisi crescente si moltiplicavano su tutto il territorio, la *nomenklatura* attutiva la sua caduta beneficiando di crediti favorevoli e costruendo ville lussuose sulla costa adriatica⁵⁵. L'autogestione era esaltata come il progetto anticapitalista di una rivoluzione, in rottura con il sistema di dominazione dell'URSS staliniana. Tale progetto economico si arrestava di fronte alla supremazia della burocrazia su un'economia e una politica democratica destinate a ridurre le diseguaglianze tra lavoratori ed *élite* che, grazie ad una posizione sociale favorevole, traevano vantaggio dall'autogestione per il loro arricchimento personale⁵⁶.

Il pessimismo era rinforzato dal primo ministro di origine croata Ante Marković, l'uomo che voleva riformare l'economia jugoslava, in visita negli Stati Uniti sotto la presidenza di George Bush padre. Per attuare il suo programma di riforme economiche doveva acquisire nuovi prestiti finanziari, in cambio Washington avrebbe indicato alla Federazione jugoslava la strada da seguire dopo il 1989: il passaggio al capitalismo, l'instaurazione di riforme economiche, la riduzione dei salari e lo

⁵³ «Yougoslavie : Tirs croisés sur M. Mikulić» [*Jugoslavia: Tiri incrociati su M. Mikulić*, trad. dell'autore], Articolo: *Le Monde*, 28.12.1988.

⁵⁴ H.Vedrine, *Les mondes de François Mitterrand: A l'Élysée 1981-1985* [I mondi di François Mitterrand: all'Eliseo 1981-1985, trad. dell'autore], Fayard, Parigi 1996, p. 594.

⁵⁵ Z. Jovanović, «Près de la mer, une petite maison» [*Vicino al mare, una casetta*, trad. dell'autore], *Politikin Svet*, 1988; B. Horvat, «Vingt-sept thèses sur la réforme du système politique» [*Ventisette tesi sulla riforma del sistema politico*, trad. dell'autore], Scientia Jugoslavica, 1982/8 (3-4), pp. 285-290.

⁵⁶ *Politika Ekspres*, 20 dicembre 1988.

smantellamento del sistema autogestionale⁵⁷. Lo scrittore francese Patrick Besson sintetizza così il comportamento della comunità internazionale: «La Jugoslavia era l'ultimo grande paese socialista d'Europa, doveva scomparire per essere sostituito da una mezza dozzina di piccoli stati sottomessi gli uni all'Unione Europea (Croazia, Slovenia, Serbia) e gli altri agli Stati Uniti (Kosovo, Bosnia, Macedonia)»⁵⁸.

Michel Chatelais è stato l'ultimo ambasciatore francese a risiedere nella Repubblica federativa socialista di Jugoslavia. In uno dei suoi comunicati diplomatici, analizza il contesto della Federazione alla fine degli anni Ottanta.

La Jugoslavia è ritornata al punto di partenza o quasi. Esiste all'esterno ma, all'interno, è un paese senza jugoslavi. Nessuna coesistenza ha dato a questi popoli diversi il piacere di vivere insieme stabilmente, né il principio dinastico, né l'ideologia comunista che sopravvive dolcemente a sé stessa. Rimarrebbe da intraprendere la strada della democrazia, ma alcuni, temono che acceleri le forze centrifughe⁵⁹.

L'FMI, il BIRS e l'OCSE sostenevano istituzionalmente ed economicamente la scomparsa dello Stato-Partito, a condizione di tenere sotto controllo le divisioni nazionali e di proteggere la stabilità delle frontiere. La sola strada possibile per tenere insieme l'Europa era la stabilità interna, la solidificazione del sistema democratico, l'instaurazione dei principi dell'economia di mercato e dello stato di diritto. I dirigenti cercavano così di «europeizzare» i Balcani piuttosto che di «balcanizzare» l'Europa.

Uno degli obiettivi primordiali dell'ambasciatore era moltiplicare i contatti con le autorità centrali per vegliare sull'evoluzione del paese. Egli sosteneva che l'instaurazione delle istituzioni democratiche fosse la sola maniera di proporre al paese un'esperienza politica diversa. Una delle priorità del funzionario francese era quella di identificare il profilo del *leader* Slobodan Milošević. Parigi temeva, infatti, che la stabilità della Jugoslavia e dei Balcani potesse spezzarsi con l'aggravarsi della crisi del Kosovo. I funzionari francesi concludevano che, nel periodo compreso tra il 1986 e il 1991, le *élite* delle repubbliche non avevano cercato un terreno d'intesa per affrontare lo smembramento jugoslavo. Al contrario, avevano veicolato un linguaggio separatista e una politica di stigmatizzazione dell'altro che aveva rapidamente condotto ad accrescere la distanza tra i popoli e le divisioni nazionali⁶⁰. Le strategie utilizzate dalle *élite* delle repubbliche jugoslave per superare la crisi economica, politica e ideologica potevano essere interpretate come una politica di attaccamento eccessivo agli interessi di ognuna.

⁵⁷ AP, *Yugoslav Premier Seeks U.S. Aid*, in «The New York Times», 14 ottobre 1989, sezione 1, p. 4.

⁵⁸ P. Besson, *Plutôt la révolte que l'indignation, qui a quelque chose de bourgeois* [La rivolta piuttosto che l'indignazione, che ha un qualcosa di borghese, trad. dell'autore], in «l'Humanité», 30 settembre 2011.

⁵⁹ Michel Chatelais, ambasciatore di Francia in Jugoslavia, Ministero degli Affari esteri - Archivi diplomatici - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Jugoslavia, sottoserie 12, dossier 4, *Mise en perspective ou la spécificité de la Yougoslavie* [Messa in prospettiva o la specificità della Jugoslavia, trad. dell'autore], 29 novembre 1989.

⁶⁰ Ibid.

Nel 1989 Chatelais inviava il rapporto della sua missione diplomatica al segretario generale del Ministero degli Affari Esteri francese:

gli elementi essenziali della Jugoslavia, il federalismo e l'autogestione, che avevano costituito l'originalità della Jugoslavia con la sua posizione all'infuori del «campo socialista», costituiscono, adesso, dei fattori di crisi nei quali il paese sprofonda [...] l'autogestione conduce alla mancanza di unità economica che deriva dagli egoismi di otto economie repubblicane e regionali divise⁶¹.

I documenti diplomatici francesi ci permettono di concludere che la frammentazione della Jugoslavia è un lungo processo che comincia con la destituzione del capo del servizio di sicurezza Aleksandar Ranković e si rinforza con la «Primavera croata», l'estromissione degli «anarco-liberali» serbi, la Costituzione del 1974 e le manifestazioni studentesche del Kosovo. Potremmo affermare che tutti questi elementi segnarono l'inizio della fine del monopolio della LCJ.

Aleksa Djilas, figlio di Milovan Djilas, ex membro del Partito comunista, analizza gli ultimi momenti del comunismo jugoslavo:

Mentre la Jugoslavia percorreva i suoi ultimi anni di esistenza, le élite serbe e croate comuniste, non hanno scelto di evolvere verso la democrazia. Hanno fatto perdere al popolo l'occasione di avere un'esperienza democratica dopo più di quarant'anni di comunismo. Alla fine degli anni Ottanta, la Serbia si allontanava sempre di più da questa esperienza. Le nostre élite serbe non hanno mai compreso che la restrizione del monopolio del partito unico era la prima tappa verso un sistema liberale e democratico⁶².

L'anticomunismo diventava un'opzione politica molto diffusa e solida non soltanto nei Balcani, ma in tutta l'Europa centrale. Sicuramente non era l'autogestione ad essere in crisi in Jugoslavia. Inizialmente essa aveva permesso di differenziarsi dal centralismo dell'URSS e, di conseguenza, era stata burocratizzata e ideologizzata. Era il sistema a partito unico ad essere in crisi e, con esso, il monopolio della Lega Comunista jugoslava. Questa crisi interna aveva creato un «sentimento anti-comunista» che si era trasformato in una politica nazionalista. Tale fenomeno aveva costituito un ostacolo maggiore alla messa in opera delle riforme democratiche.

Il crollo del regime comunista in Jugoslavia era stato causato dall'inefficienza del sistema, in particolare in campo politico, economico e militare. Nello stesso

⁶¹ Archivi diplomatici del ministero degli affari esteri - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6696, *Mission de Michel Chatelais* [Missione di Michel Chatelais, trad. dell'autore], 15 marzo, 1989.

⁶² Aleksa Djilas. Intervista accordata all'autore a Belgrado. Primavera 2013. In: Felipe Hernandez, «Intellectuels et élites politiques: facteurs entropiques de la crise yougoslave. Archives du Quai d'Orsay et témoignages sur un processus de longue durée» [Intelletuali e élite politiche: fattori entropici della crisi jugoslava. Archivi del Quai d'Orsay e testimonianze su un processo di lunga durata, trad. dell'autore], Tesi dottorale sostenuta a l'EHESS, Parigi novembre 2017.

tempo, una profonda crisi morale aveva provocato il sentimento generalizzato di un fallimento inevitabile. Gli ideali del comunismo si erano smarriti nel giro di poco tempo e la corruzione aveva invaso la società. Ma era l'incapacità di gestione la ragione più profonda della sconfitta finale⁶³. La Jugoslavia, fondatrice del movimento dei non allineati e protagonista chiave di varie organizzazioni internazionali, era la prima vittima del periodo post-guerra fredda. La fine della RSFJ nel 1991 si aggiungeva ad altri importanti processi storici: la distruzione dell'URSS e lo scioglimento del patto di Varsavia, l'unificazione della Germania e l'annuncio di un «nuovo ordine mondiale».

Alla fine della guerra fredda, l'Europa centrale e il Sud-Est europeo sperimentavano dei movimenti popolari fortemente temuti dalle strutture politiche del comunismo instaurato. Il caso *Solidarność* in Polonia mostrava la fragilità del sistema sovietico. Nonostante le differenze economiche, politiche e sociali evidenti tra la Jugoslavia e l'URSS, la nascita dei movimenti nazionalisti e riformisti sarebbe stata decisiva nella trasformazione e, in seguito, nella scomparsa della Federazione jugoslava.

Il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf spiegava la complessità della transizione dei paesi provenienti dal sistema comunista: sei mesi per scrivere le nuove Costituzioni democratiche liberali, sei anni per organizzare un'economia di mercato basata sulle nuove Costituzioni e sessant'anni per fondare una società civile⁶⁴. Negli anni Novanta, le insospettabili guerre di secessione dell'ex Jugoslavia obbligavano ad affermare che in certi paesi post jugoslavi il tempo di realizzazione della transizione sarebbe stato, in realtà, molto più lungo.

⁶³ L. Perović, *L'Histoire nous a rattrapé* [La storia ci ha raggiunti, trad. dell'autore], in *Politika*, le 14.08.2005.

⁶⁴ R. Dahrendorf, *Réflexions sur la révolution en Europe: 1989-1990* [Riflessioni sulla rivoluzione in Europa, trad. dell'autore], Seuil, Parigi 1991, p. 183.